

I Goti entrano in Italia già abbastanza romanizzati e civilizzati dalla loro lunga permanenza ai confini dell'Impero Romano d'Oriente; le loro classi dirigenti hanno conoscenza di Greco e Latino. Invece i Longobardi vennero in Italia senza conoscere la lingua del paese. Mentre i Goti erano venuti almeno formalmente su incarico dell'Imperatore di Bisanzio, i Longobardi vi giunsero da veri e propri conquistatori. Così, imposero la loro organizzazione. Lo stato longobardo era formato dall'unione di tutti gli uomini liberi in armi; le decisioni venivano prese in assemblee generali. Uno stato militare, che però si basava sull'unione di gruppi familiari, dette *fare*, che esercitavano anche il potere giudiziario. Ogni *duca* (termine che i Longobardi mutuavano dal latino *dux*) riuniva sotto di sé diverse *fare*. *Fara* compare spesso nella toponomastica, di solito insieme a un nome proprio: ad es., *Fara Ademari*, *Fara Authari*, *Fara Filiorum Petri*, ecc. I toponimi italiani formati con *fara* danno un'idea della distribuzione dei Longobardi sul territorio italiano. La distribuzione coincide quasi perfettamente con i ritrovamenti archeologici: massima concentrazione in Veneto e Lombardia, e anche in Abruzzo.

Altri relitti toponomastici longobardi derivano da sostantivi della lingua dei barbari: da *auja* "pianura verde", vengono *Olgia* (Novara e Como), *Olgiate* (Como); da *berg* "monte", vengono *Valperga* (Torino), *Valdiperga* (Pisa). Da *braidia* "pianura" vengono *Braidia* (Trento, Udine, Modena), *Breda di Piave* (Treviso), *brera* (Milano). Dal longobardo *skuldhaizo* "giudice" vengono *Casale di Scodosia* (Padova) e *Scaldasole* (Pavia).

Le voci appartenenti al linguaggio dell'amministrazione dello Stato longobardo, che sono tanto diffusi nei documenti latini dell'epoca, alla fine del dominio longobardo caddero in disuso, e vennero sostituiti da altri di origine franca o galloromanza. Ad es., in longobardo il "mallevadore" era detto *gîsil*; ma dopo l'invasione dei Franchi fu sostituito da *wërend*, parola del diritto franco (latinizzato in *guarentus*, da cui l'antico italiano *guarentire*; l'italiano *garante* è invece derivato dal francese *garant*, *garantir*).

Numerosi nella toponomastica longobarda i toponimi formati da un nome + il suffisso *-engo* e *-ingo*; il nome può anche essere latino: così, troviamo *Dardengo* (Treviso), da *Odardengo* < longobardo *Audhard*; ma anche *Pastrengo* (Verona) < *pastor* latino. Nomi propri longobardi sono all'origine di alcuni cognomi italiani. *Baldo* dà *Baldi*, *Baldini*; *Berto* (dal longobardo *berht* "splendente") dà *Berti*, *Bertini*, *Bertoni*; ecc.

A parte i toponimi, gli elementi longobardi penetrati nel lessico italiano sono molto più numerosi di quelli gotici: sono circa 300, particolarmente diffusi nelle zone di massima concentrazione della popolazione longobarda. Da lì si possono estendere ad altre regioni, o addirittura alla lingua letteraria. Tra le parole di area limitata, si può ricordare il longobardo **wizza* "punizione", che sopravvive oggi in pochi dialetti del Cadore (Veneto settentrionale) come *viḡa* "bosco, bosco demaniale". Molto diffusa invece è la parola longobarda *stainberga* "casa di pietra", che sopravvive nell'italiano *stamberga*.

Talvolta una parola longobarda entra nella lingua letteraria modificando il suo significato primitivo. Il longobardo *spëhon* "osservare attentamente" restringe il significato nell'italiano *spiare*, mentre in alcuni dialetti veneti settentrionali si conserva

ancora il significato originale “guardare”. Tra i prestiti longobardi non sono molti quelli che appartengono al lessico militare; questo perché i termini longobardi furono sostituiti per lo più da parole di origine franca, dopo la caduta del regno longobardo. Il longobardo *strâl* “freccia” sopravvive nella lingua letteraria nella parola *strale*. Il longobardo *spalt, spald* continua nell’italiano *spalto, spaldo*. Nel lessico relativo alla casa, abbiamo già visto *stamberga*; si può aggiungere il longobardo *banka, panka*, da cui l’italiano *banca, panca*; il longobardo *skranna* da cui l’italiano *scranna* “sedia”.

Il regno longobardo durò poco più di due secoli; i Longobardi (insieme ai Goti che erano rimasti in Italia) si assimilarono ai Romani autoctoni. Già dal VII sec. d.C. l’assimilazione doveva essere in stato già avanzato; decisiva fu anche la conversione dei Longobardi (che erano Ariani) al cattolicesimo; questa favorì la caduta delle barriere che dividevano Longobardi e Romani. Ai tempi di Paolo Diacono, che scrive all’inizio del IX sec. d.C., la lingua longobarda era di fatto estinta. Lo stesso (e a maggior ragione, trattandosi di una minoranza) accadde ad alcuni popoli che accompagnarono i Longobardi nella conquista dell’Italia. Ad es., i Gèpidi, che venivano dalla Dacia e dalla Pannonia. Di loro resta solo qualche relitto toponomastico, che ricorda il loro nome: *Zibido al Lambro* (Pavia) e *Zibido San Giacomo* (Milano).

Di maggior rilievo fu la colonizzazione dei Baiuvari, popolazione germanica partita dalla Boemia e scesa dal Brennero lungo la Val d’Adige nel IX sec. d.C. La loro presenza si concentra soprattutto nell’odierno Alto Adige, dove i loro insediamenti si fecero sempre più cospicui, e la cui presenza è la responsabile della germanizzazione dell’Alto Adige. Della lingua romanza che era parlata nelle vallate altoatesine sopravvive, in alcune valli, il Ladino. Da questa migrazione germanica si formarono anche, più a sud, le comunità tedesche del Trentino, dei Sette Comuni del Vicentino e dei Tredici Comuni del Veronese.

Il regno longobardo cadde nel 774, quando Carlo Magno sconfisse l’ultimo re Desiderio. I Longobardi persero dunque la loro autonomia e furono annessi al regno franco. I Franchi, almeno quelli occidentali, che abitavano nel territorio dell’antica Gallia, erano già fortemente romanizzati e avevano quasi perduto la loro lingua germanica. La simbiosi tra elemento latino e elemento germanico nel regno franco era tanto avanzata che i Franchi avevano adottato il latino e poi la lingua romanza che ne venne, e i Romani avevano accettato che la loro terra cambiasse nome, da Gallia a Francia; che gli abitanti si chiamassero non più *Galli*, ma **Francēses* (> *Franceis*, *François* > *Français*); che la loro lingua si chiamasse non più genericamente *romanz* (“lingua romanza”), ma *lingua Francisca*. Quando l’Italia longobarda venne annessa al regno franco, la simbiosi franco-romanza era quasi compiuta in Francia. Ci si può chiedere se le parole provenienti dal patrimonio dei conquistatori Franchi ci vengano direttamente dalla lingua germanica dei Franchi (il Francone), oppure attraverso il Galloromanzo. La scelta è spesso difficile, ma in alcuni casi la fonetica può aiutare. È tipico il caso del sostantivo *giardino*, che viene da una radice francone *gard*, con iniziale oclusiva velare sonora. Se *giardino* provenisse direttamente da *gard*, non avrebbe un’affricata palatale sonora iniziale, ma una velare sonora (si direbbe, insomma, **gardino*); se la parola italiana ha la *ġ* è perché viene dal galloromanzo *jardin*, dove si ha il passaggio *g > ġ* davanti ad *a*. Quindi, si può supporre questa trafila:

francese *gard* > galloromanzo *jardin* > italiano *giardino*. Non sempre, però, la mediazione galloromanza è dimostrabile con tanta evidenza. Sono fuori dai confini temporali della Filologia Romanza i rapporti tra Italiano e lingue germaniche in epoca moderna e contemporanea, benché di grande rilievo (basti pensare al sempre più invadente influsso inglese dei nostri giorni).

Complessivamente, l'apporto delle lingue germaniche al lessico dell'Italiano e dei suoi dialetti è abbastanza limitato, soprattutto se paragonato alla loro grande presenza nella Francia settentrionale; il Francese è la lingua romanza dove l'apporto delle lingue germaniche è davvero imponente.

7.b. Gli elementi Arabi

L'Arabo si installa come lingua di superstrato in Spagna e in Sicilia; come lingua di adstrato in buona parte della Romania occidentale nel Medioevo. Gli Arabi giunsero nella Penisola Iberica, dopo aver conquistato, nel VII sec. d.C., l'Africa settentrionale, dall'Egitto al Marocco, nel 711 d.C. La conquista araba della Penisola Iberica, che allora era dominata dal regno romano-barbarico visigoto, fu dapprima concepita con una semplice scorreria guidata da un capo, Tariq; ma il regno visigoto, minato dalle discordie interne, crollò come un castello di carte. In breve quasi tutta la Penisola Iberica fu sotto il dominio arabo, escluso l'estremo lembo settentrionale, Galizia, Asturie, Cantabria. Da questo ridotto territorio partì quasi immediatamente quella che in Spagnolo è chiamata Reconquista e che, in capo a quasi otto secoli, giunse alla completa sparizione del dominio arabo in Spagna (l'ultima roccaforte araba, Granada, cadde nel 1492). Gli Arabi s'impadronirono anche della Sicilia a partire dall'827 d.C. e dominarono fino alla conquista normanna, avvenuta nella seconda metà dell'XI sec. d.C. Né in Spagna né in Sicilia la perdita del territorio a vantaggio dei Cristiani comportò la sparizione immediata dell'etnia araba. In Spagna gli Arabi, poi convertiti a forza al Cristianesimo (detti *moriscos*), rimasero, ora sottomessi, ora in rivolta, fino alla loro definitiva cacciata nel 1609. In Sicilia, l'elemento arabo restò, prima sotto i re Normanni, poi sotto gli Svevi, fino alla fine del regno svevo (morte di Manfredi, figlio di Federico II, nel 1266). Sia i sovrani Normanni, sia soprattutto Federico II, ebbero una politica relativamente tollerante riguardo agli Arabi. Federico II aveva una guardia del corpo formata da Musulmani.

Gli Arabi furono i portatori di una civiltà raffinata. Il loro influsso sulle lingue romanze fu necessariamente limitato, soprattutto a causa della enorme differenza tra la loro lingua, di ceppo semitico, e le lingue derivate dal latino. Massima influenza esercitarono sul lessico delle lingue romanze iberiche, Spagnolo e Portoghese, il cui vocabolario è ricchissimo di parole arabe.

Nella Penisola Iberica molti parlanti romanzo vennero assimilati dagli Arabi, con varie modalità. Alcuni si convertirono alla religione musulmana e adottarono uno stile di vita pienamente arabo. Altri, pur adottando uno stile di vita arabo, mantennero (almeno per un certo periodo) la loro religione e soprattutto la loro lingua romanza: vennero chiamati *mozárabes* (dall'arabo *musta'rab* "arabizzato"). La lingua romanza (*mozarabico*) era usata da costoro come lingua familiare, adatta alla comunicazione

quotidiana. I *mozárabes* erano particolarmente numerosi nella parte meridionale della Penisola Iberica, ed erano quasi tutti bilingui: sapevano parlare sia in arabo che in *mozarabico*. Fu proprio tramite loro che moltissimi arabismi penetrarono in Spagnolo e Portoghese. Il *mozarabico* è scomparso completamente. Da una parte, il numero dei *mozárabes* andava diminuendo nelle zone ancora occupate dagli Arabi, a causa delle persecuzioni e deportazioni che essi dovettero subire; dall'altra, la loro lingua romanza, quando venne in contatto con quella dei regni cristiani del Nord, cedette il passo: non se ne distingueva abbastanza ed era priva di prestigio, essendo l'idioma di una minoranza sottomessa. Nella Penisola Iberica, come vedremo meglio parlando dello Spagnolo, rimasero i dialetti dei regni settentrionali, protagonisti della Reconquista, i quali, avanzando verso Sud, non solo occuparono le terre sottomesse agli Arabi, ma assimilarono completamente la lingua *mozarabica*. Questo vale per il Portoghese a Ovest, per il Catalano a Est e soprattutto per il Castigliano al Centro. I dialetti spagnoli meridionali odierni non sono i continuatori del *mozarabico*, ma varianti locali del Castigliano. In ogni caso, il numero di arabismi in Spagnolo e Portoghese è ancor oggi notevolissimo.

In Sicilia, l'Arabo produsse un cambiamento in una parte della toponomastica e anche il lessico locale si arricchì di arabismi. Tuttavia, l'Arabo non riuscì ad imporsi. In altri territori dove la dominazione araba non si spinse, l'influsso dell'Arabo si può definire di "adstrato" più che di "superstrato". Gli arabismi penetrarono in Italia e in Francia soprattutto attraverso la mediazione delle lingue iberiche (Spagnolo soprattutto), ma talvolta anche direttamente, grazie ai contatti frequentissimi, a livello commerciale, con il mondo arabo.

La civiltà araba era giunta a livelli altissimi di raffinatezza e complessità. Per molto tempo gli Arabi esercitarono un grande influsso su svariati campi della cultura e della vita pratica, dove essi eccellevano. Ciò nonostante, il loro influsso linguistico si limita quasi esclusivamente al lessico. Vediamone alcuni esempi, divisi tra i vari campi in cui la civiltà araba maggiormente fu in grado di eccellere.

Varie branche della scienza furono praticate dagli Arabi con grande perizia. Non stupisce dunque di trovare molti e importanti arabismi nel lessico scientifico.

Una branca della matematica è l'*algebra*: il nome *algebra* viene dall'arabo *al-ğabr*, che significa in origine "restaurazione, riduzione". La diffusione di questo nome si deve al matematico pisano Leonardo Fibonacci (sec. XIII), che in suo trattato del 1202, *Liber abbaci*, divulgò in Occidente i principi dell'algebra scoperti dai matematici arabi. Il termine *algoritmo* deriva da quello del matematico arabo Muhammad ibn Mūsà al-Hwārizmī, contaminato col greco *αριθμός* "numero". Due termini matematici fondamentali, perché si associano a un concetto di basilare importanza, è quello di *zero* e *cifra*. L'Arabo aveva una parola, *sifr*, che in origine era un aggettivo, e significava "vuoto". Ricalcando il significato del sanscrito *sunyà*, che significava anch'esso "vuoto", ma che i matematici indiani usavano anche per "zero", l'arabo *sifr* acquisì anche presso i matematici arabi il valore di "zero". Leonardo Fibonacci latinizzò questa voce in *zephirum*, che poi in Italia divenne *zefiro*, *zefro* e infine *zero*. Dall'italiano *zero* vengono il francese *zéro* e lo spagnolo *cero*. La parola

araba fu anche adattata, in modo più vicino all'originale, nello spagnolo *cifra* e nell'italiano *cifra* (dal quale il francese *chiffre*).

Un'altra disciplina in cui eccelle la cultura araba è l'astronomia. Parecchi termini arabi relativi ad essa si sono diffusi in tutte le lingue europee. *Azimut* < arabo *as-simūt*, *as-sumūt* "le direzioni", plurale di *as-samt* "direzione". *Nadir* < arabo *nazīr* "opposto". Dallo stesso *as-samt*, per una erronea lettura (*ni* invece di *m*), si ricavò *zenit*.

Gli Arabi furono maestri anche nella chimica (o, nel Medioevo, nell'*alchimia*). Lo stesso nome della disciplina (che in italiano antico porta l'accento sulla prima *i*: *alchìmia*; difatti in Dante fa rima con *simia* "scimmia"; e cfr. lo Spagnolo e Portoghese *alquímia*) viene dall'Arabo: *al-kīmīyā*, che significava primariamente "pietra filosofale, che tramuta i metalli vili in oro" (la cui ricerca era l'obiettivo primario dell'alchimia). Ma gli Arabi chiamavano la pietra filosofale piuttosto col nome di *al-iksir*, da cui spagnolo e portoghese *elixir*, il francese *élixir* e l'italiano *elisir*, nel senso più generico di "liquore magico, rimedio portentoso". Dall'Arabo anche l'italiano *alcool*, lo spagnolo *alcohol* (arabo *al-kuhl* o *al-kuhul* "polvere per tingere le sopracciglia e le palpebre")

Ma gli Arabi diffusero anche giochi e passatempi. Portarono in Occidente, prendendolo dall'India, via Persia, il gioco degli scacchi, del quale fissarono in parte la terminologia. Lo scopo del gioco è quello di immobilizzare il re avversario, quindi di "ucciderlo". Quando si arriva a questo punto "il re è morto": in Arabo, con un'espressione presa dal persiano, *šāh māt*, che significa, appunto, "il re morto". Da qui l'italiano *scacco matto*, lo spagnolo *jaque y mate*, il portoghese *xamate*, il francese *échec et mat*. Sempre nella terminologia degli scacchi, l'italiano *alfiere*, uno dei due pezzi che stanno a fianco del re e della regina e si muovono in diagonale, nella sua forma più antica, *alfino* o *alfido* (spagnolo *alfil*, provenzale *alfí*) viene dall'Arabo *al-fīl* "elefante", perché nelle più antiche scacchiere il pezzo aveva la forma di un elefante.

Dall'arabo *az-zahr* "dado" viene il nome di un gioco di dadi spagnolo, *azar* e l'italiano *zara*, *zaro*. In Francese esso prende il nome di *hazard*, da cui l'italiano *azzardo*.

Molte parole di origine araba si riferiscono alla marina e al commercio, altra attività nella quale eccellevano gli Arabi. L'it. *ammiraglio* viene dall'arabo *amīr* "comandante". *Arsenale* e *darsena* (< arabo *dar-as-sināa* "casa di costruzione". L'italiano *dogana*, lo spagnolo e portoghese *aduana*, il francese *douane* vengono dall'arabo *dīwān* "ufficio". L'italiano *magazzino*, lo spagnolo *almacén*, il portoghese *armazém*, dall'arabo (*al*)*mahzan* "deposito, granaio".

Accanto a queste voci, che sono diffuse in tutta l'Europa, l'Arabo ha lasciato alle lingue romanze iberiche (e un po' meno al Siciliano) un patrimonio lessicale di prima grandezza. Voci arabe compaiono nella toponomastica. Ad es., spagnolo *Albacete* < *al-basīt*; spagnolo *Alcalá* (in Spagna ce n'è più d'uno) < *qal'a* "castello" (quindi anche i toponimi siciliani in *Cala-*, *Cal-*: *Caltanissetta*, *Calatafimi*, *Caltagirone*, ecc.). Il nome di *Gibilterra* viene dall'arabo *ğebel Tariq* "monte di Tariq", il condottiero che iniziò la conquista araba della Penisola Iberica. Lo stesso arabo *ğebel* è alla base della denominazione medievale dell'Etna: *Mongibello*, composto dal latino *mons* e dall'arabo *ğebel*. Molti sono in Spagna i nomi di fiume composti con *quad-*; questo

proviene dall'arabo *wād(ī)* “fiume”: quindi, *Guadalquivir* < *wādī-al-kabir* “il fiume grande”; *Guadiana*; il nome della città di *Guadalajara*, ecc. Alcuni nomi di città spagnole sono la corruzione araba di antichi nomi latini: *Siviglia*, da *Hispalis* > *Hispalia* > *Hisbilia* > *Sevilla*; *Zaragoza* pronuncia araba (*Saraqusta*) di *Caesaraugusta*, ecc.

Nella Penisola Iberica l'influsso arabo investe anche il settore dell'amministrazione e della giustizia. Ad es., lo spagnolo e portoghese *alcalde* “giudice, sindaco” viene dall'arabo *al-qādī* “giudice”; *alguacil* “ufficiale giudiziario” dall'arabo *al-wazīr* “ministro”.¹ Si estende anche a numerosi nomi di mestieri: ad es., spagnolo antico *alfayate*, portoghese *alfaiate* “sarto” < arabo *al-hayyāt* “sarto”, ecc.

Nella maggior parte dei nomi arabi mutuati dalle lingue ibero-romanze si conserva l'articolo arabo *al-*. Le altre lingue romanze, quando mutuano parole direttamente dall'Arabo, solo raramente lo conservano. Così troviamo l'italiano *zucchero*, il francese *sucre*, ma lo spagnolo *azúcar*, il portoghese *açúcar* (< arabo (*as*)-*sukkar*); italiano *zafferano*, francese *safran*, ma spagnolo *azafrán*, portoghese *açafrão* < arabo (*az-*)*zafarān*; ecc.

¹ In Siciliano antico *algozino* “messo del tribunale”, poi, passando per Napoli, italiano antico *algozzino* e infine *aguzzino*.